

INCONTRI



«Se taluni vorranno abbracciare questa nostra vita»
(Francesco d'Assisi, *Regola bollata* II,1)

L'iniziazione alla nostra vita.
Confronto sulla Lettera di fra Mauro Jöhri,
Ministro generale OFM Cap,
Ravviviamo la fiamma del nostro carisma!



INCONTRI

L'INIZIAZIONE ALLA NOSTRA VITA.
 Confronto sulla Lettera di fra Mauro Jöhri,
 Ministro generale OFM Cap,
Ravviviamo la fiamma del nostro carisma!

a cura di Angelo Borghino

L'8 dicembre 2008 fra Mauro Jöhri, Ministro generale dei Frati Minori Cappuccini, ha inviato a tutti i frati dell'Ordine la sua quarta Lettera circolare, dedicata al tema sempre attuale e urgente – a maggior ragione oggi – della formazione iniziale. Il titolo stesso della lettera *Ravviviamo la fiamma del nostro carisma!*, se da una parte sottolineava la totale decisi-
 vità della formazione per la fecondità del carisma, dall'altra coglieva la necessità, in rapporto al carisma, di ravvivarne la fiamma, a fronte di segnali non positivi, di problematiche e urgenze cui rispondere in modo adeguato.

Tale lettera ha avuto vasta risonanza all'interno dell'Ordine a livello mondiale, e le osservazioni e indicazioni che fra Mauro ha offerto ai suoi frati sono state e continuano ad essere oggetto di confronto e di verifica, in vista anche di opportuni cambiamenti nell'iter e nel metodo formativo. In Italia, in particolare, le suggestioni venute dalle parole del Ministro generale si sono incrociate con il lavoro di revisione del Progetto Formativo dei Cappuccini italiani del 1993 - lavoro iniziato ai primi del 2008 e incamminato ormai verso il traguardo -; in questo percorso di revisione, che ha visto coinvolti in più occasioni formatori e frati in formazione, le provocazioni del Ministro generale sono state punto di riferimento per un confronto aperto e schietto.

A distanza ormai di un anno e mezzo circa dalla sua pubblicazione, pareva opportuno riprendere il contenuto della lettera e farne oggetto di confronto per i lettori di "Italia Francescana" mediante lo strumento di una intervista. Per questo si sono interpellati formatori che operano nell'ambito del postulato, noviziato e postnoviziato, le tre tappe dell'iniziazione alla vita cappuccina, oggetto specifico della lettera: fra Luca Trivellato,

maestro dei postulanti di Lendinara¹, fra Giuseppe Settembri, maestro dei novizi di Camerino, fra Francesco Langi, maestro dei postnovizi di Campobasso. A questi si aggiunge, come voce autorevole a livello mondiale dell'Ordine, fra Rocco Timpano, Segretario generale della Formazione.

* * *

A distanza ormai di un anno e mezzo circa dalla pubblicazione della Lettera del Ministro generale Ravviviamo la fiamma del nostro carisma!, quanto vi sembra sia stata accolta, fatta oggetto di confronto e recepita in ambito formativo italiano? A fra Rocco pongo la stessa questione in rapporto alla realtà mondiale.

Fra Giuseppe: Credo che la Lettera del Ministro generale sia stata letta da tutti, ma con 'occhiali' diversi. Il rischio che si sta correndo in ambito italiano è che essa venga interpretata alla luce di precomprensioni personali e possa essere utilizzata esclusivamente per motivare i propri programmi formativi. A me sembra che il Ministro generale non abbia voluto presentare un 'programma ideale' con contenuti e metodi 'preconfezionati' adatti ad ogni situazione, ma abbia voluto richiamare l'attenzione sull'obiettivo centrale della formazione iniziale, che rischia di rimanere offuscato, cioè l'iniziazione alla nostra vita, lasciando la libertà di elaborare vari programmi formativi nel rispetto delle singole persone e delle diverse culture, purché concorrano alla realizzazione del medesimo obiettivo. Ad esempio, credo che il Ministro generale non si sia preoccupato di dare una risposta all'annosa questione "studi sì - studi no" nel Postnoviziato o in ciascuna delle altre tappe formative, ma abbia voluto stimolarci a selezionare bene i mezzi che possono aiutare i candidati a vivere un fruttuoso cammino d'iniziazione alla nostra vita.

Fra Francesco: Subito dopo la pubblicazione, la lettera tanto attesa del Ministro generale è diventata motivo di confronto e riflessione all'interno della nostra casa di postnoviziato. Questo è quasi scontato che avvenga in una casa di formazione; ma la meraviglia è stata nel constatare l'attenzione di tanti frati che, anche se non implicati in prima persona nel cammino for-

¹ Come formatore di postulato era stato interpellato fra Carmine Ranieri, maestro di postulato a L'Aquila e poi, dopo il terremoto dell'aprile 2009, a Leonessa; pur essendosi inizialmente resosi disponibile, gli impegni legati alla sua recente nomina a Ministro provinciale dei Cappuccini abruzzesi gli hanno impedito di venire incontro alla richiesta fatta. Abbiamo, perciò, rivolto al maestro di Lendinara, fra Luca, che da poco tempo ha iniziato il suo compito in ambito formativo, la domanda riguardante direttamente la tappa del postulato.

mativo, si sono interessati ed interrogati. Nell'ambito formativo italiano, per quello che ho potuto riscontrare nel confronto con gli altri formatori, la lettera ha avuto una eco rilevante e positiva in tutte le case di formazione. Persino la revisione in atto del Progetto formativo dei cappuccini italiani non ha potuto non tenerne conto, citandola quasi testualmente in alcune sue parti.

Fra Rocco: Dopo aver visitato buona parte delle case di formazione iniziale della CCMS e della PACC, e dopo aver partecipato agli incontri delle Conferenze CCA, CENOC, CECOC, CIMPCap e CIC, ho potuto constatare come la Lettera del Ministro generale abbia avuto una buona ricezione, sia da parte dei Ministri provinciali che da parte dei formatori e dei formandi. Ho potuto notare che la Lettera è stata realmente letta con attenzione e in molti luoghi di formazione è stata fatta oggetto di approfondimento e di verifica.

Mi sembra di dover segnalare, però, una differenza nella ricezione del messaggio della Lettera tra le aree nuove dell'Ordine e quelle di lunga tradizione. Nelle circoscrizioni dove si sta registrando un notevole incremento delle vocazioni, oppure laddove l'Ordine si sta impiantando, la Lettera è stata accolta con grande entusiasmo e con una apertura globale verso i vari aspetti che essa tocca, in modo da coglierne la ricchezza e la profondità del messaggio centrale, che è riportato nel Capitolo secondo. In altre aree dell'Ordine, dove la nostra presenza è secolare e dove si fanno i conti con le tipiche problematiche del mondo occidentale, sembra che l'attenzione si fermi soprattutto su alcuni aspetti particolari della Lettera, come il postnoviziato, staccandoli da tutto il contesto della Lettera e cogliendoli, così, quasi esclusivamente nelle loro implicazioni organizzative. Nel complesso posso comunque affermare con tranquillità che la Lettera ha avuto un buon successo e che costituisce ormai un punto di riferimento imprescindibile circa la formazione.

Il Ministro generale con il suo Definitorio ha posto la formazione come urgenza primaria nell'Ordine oggi. Condividete questo giudizio? Cosa significa in relazione alla vita dell'Ordine e alla sua presenza nella Chiesa e nella società?

Fra Giuseppe: Credo che la formazione, iniziale e permanente, sia davvero l'urgenza primaria dell'Ordine oggi. Lo scopo è quello di ravvivare la fiamma del nostro carisma per svolgere più efficacemente la nostra missione specifica nella Chiesa e nel mondo d'oggi, lasciandoci illuminare dai documenti della Chiesa sulla vita consacrata, dai documenti dell'Ordine e dalle recenti acquisizioni degli studi francescani.

Fra Francesco: Il Ministro generale possiede uno sguardo globale della realtà dell'Ordine e della formazione in modo particolare. La forte re-

sponsabilità di custodire e tramandare fedelmente il carisma, pur nella pluriformità con cui si attua nei vari continenti, lo ha portato ad istituire il Segretariato Generale della Formazione, come osservatorio privilegiato su tutta la realtà del nostro Ordine. Condivido pienamente le sue preoccupazioni: all'interno della realtà provinciale si avverte la stessa necessità. In un mondo in continua evoluzione l'Ordine deve poter offrire una risposta valida e chiara, capace di trasmettere quei valori immutabili propri del carisma del fondatore anche se con modalità e sensibilità diverse. Solo la formazione in tutte le sue fasi assicura la continuità del carisma.

Fra Rocco: Il Ministro generale fra Mauro Jöhri inizia la sua Lettera sulla Formazione iniziale esprimendo la preoccupazione che assilla i nostri attuali superiori generali: «"Di cosa ha maggiormente bisogno il nostro Ordine in questo momento?". La risposta unanime è stata: "di formazione"» (n. 1). La Lettera si sofferma sulle problematiche della formazione iniziale e con grande semplicità e chiarezza ripresenta, in una maniera attualizzata, la sfida che negli ultimi quarant'anni sta interessando il nostro Ordine: vivere con autenticità la nostra vita di Frati Minori Cappuccini. Credo che sia opportuno oggi concentrare la nostra attenzione sulla formazione perché è l'ambito nevralgico della nostra vita: essa in un certo senso "giudica" e provoca la nostra autenticità di Cappuccini; essa, se fosse vivificata fino in fondo dallo spirito che il Ministro generale ha riproposto nella Lettera, illuminerebbe la nostra specifica identità nella Chiesa e nel mondo.

La lettera pone un nesso stretto tra formazione iniziale e formazione permanente - elemento che anche il Progetto Formativo dei Cappuccini italiani del 1993 già sottolineava in modo forte. Il Generale in almeno due punti della lettera afferma che la crisi della formazione iniziale è contraccollo di una crisi della formazione permanente, ossia della vita delle fraternità. Come valutate questa sottolineatura?

Fra Giuseppe: Poiché la formazione permanente è il "grembo" della formazione iniziale, è proprio vero che la crisi della formazione iniziale è segno di una crisi della formazione permanente. Il problema non riguarda soltanto la conoscenza del nostro carisma né la selezione delle attività che lo esprimono più chiaramente, ma lo stile concreto di vita, che dovrebbe manifestare in modo evidente l'idea di fratelli totalmente consacrati a Dio, "minori e sottomessi a tutti", liberi da ogni tentazione di potere e di attaccamento, lieti di vivere semplicemente come figli dell'unico Padre alla sequela di Cristo obbediente, povero e casto. Quanto più questo stile di vita sarà incarnato presso le nostre fraternità, tanto più i formandi potranno apprenderlo meglio, poiché essi 'sanno ascoltare più con gli occhi che con le orecchie'.

Fra Francesco: I Cappuccini italiani con il loro Progetto formativo del 1993 hanno voluto fortemente sottolineare la necessità d'una formazione che riguarda prima di tutto i frati già pienamente inseriti nella vita religiosa; infatti il Progetto parte dalla formazione permanente, per poi passare a quella iniziale. Una fraternità provinciale o locale che sa interrogarsi sulle proprie scelte, che cura la propria formazione spirituale, umana, intellettuale, certamente crea delle condizioni favorevoli per dare ragione della propria scelta di vita e custodire vivo il proprio carisma. Come ricaduta vocazionale, il giovane che ci chiede di fare esperienza della nostra vita, trova una fraternità viva, capace di trasmettere ciò che sperimenta e vive giorno dopo giorno con entusiasmo la propria consacrazione. La formazione permanente è vita per le nostre fraternità, vita capace di generare nuovi figli all'Ordine e alla Chiesa.

Fra Rocco: Credo che non ci sia troppo da analizzare e da disquisire su quanto proposto nella domanda; piuttosto è tempo di semplificare la risposta facendo riferimento alle dinamiche più elementari, quelle proprie di una famiglia. Mi dico da una parte: se una famiglia vive con semplicità le dinamiche interpersonali senza confusione di ruoli, se accetta la logica della donazione vicendevole senza seguire logiche individualistiche e di autoaffermazione, non è difficile indovinare che tipo di educazione e di formazione darà ai figli. Dall'altra parte, è chiaro anche che, se una famiglia non ha figli, non avrà neppure vitalità o stimoli per comunicare il meglio di sé. Tra questi due estremi ideali è racchiusa oggi tutta la sfida educativa. Ho voluto fare esplicito riferimento a quello che è il processo educativo primario per poter dire come la sfida della formazione, iniziale e permanente, non è avulsa dalle dinamiche più elementari della vita umana. È estremamente importante tenere in conto quanto il Ministro generale afferma circa l'intimo legame tra formazione iniziale e permanente, legame evidenziato e sostenuto dal Progetto Formativo italiano; direi anche che esso è ulteriore sostegno a quanto già affermavo nella risposta alla precedente domanda.

Tra le problematiche attuali che il Ministro generale ha potuto riscontrare nell'Ordine, viene sottolineato soprattutto il venir meno di una passione e di uno spirito missionario. Che ricadute può avere questo dato sul cammino della formazione iniziale? Come si potrebbe riqualificare in senso missionario anche l'animazione vocazionale?

Fra Giuseppe: Il venir meno dello spirito missionario potrebbe essere una spia di una fraternità che rischia di restare chiusa in se stessa, sempre meno disponibile al sacrificio e ad uno stile di vita essenziale, incline a confidare più in se stessa che nella provvidenza di Dio; se ciò avviene, è perché è venuto meno lo spirito contemplativo. Comunque, a prescindere dalle cause, credo che quanto più i giovani in formazione notano l'affievolir-

si dello spirito missionario, tanto meno riescono a comprendere il senso di una consacrazione a Dio senza riserve che potrebbe richiedere anche la disponibilità a lasciare tutto in modo più radicale, allontanandosi dalla patria, dagli affetti e da tante sicurezze umane. Viceversa, quando i formandi vedono dei fratelli pieni di entusiasmo missionario, liberi da ogni attaccamento, pronti a dare la vita per il Vangelo, allora comprendono meglio che la consacrazione non è un "giocare alla religione", ma una donazione totale, incondizionata e gratuita di sé a Dio. Si potrebbe concludere che da una rinnovata passione dei frati per la missione, che nasce da un autentico spirito contemplativo e si alimenta in una vita fraterna in minorità, può scaturire una più alta qualità della formazione.

Fra Francesco: Dopo il grande slancio missionario nel secolo scorso da parte delle nostre province religiose, oggi assistiamo ad una fase di ritirata, protesi a risolvere più i problemi interni, soprattutto numerici, delle nostre Province. Attingendo sempre al magistero del nostro Ministro generale, l'ultima sua Lettera circolare (n. 5) richiamava tutto l'Ordine a riprendere l'entusiasmo missionario come elemento fondamentale della nostra forma di vita. Personalmente penso che all'interno del percorso formativo iniziale questa sensibilità non sia molto marcata. I formatori e le case di formazione sono membri d'una fraternità più ampia, di conseguenza sono specchio di ciò che la fraternità provinciale respira. Per il servizio che svolgo all'interno della formazione iniziale mi sforzo di tener vivo l'entusiasmo missionario tra i postnovizi. Fortunatamente da tre anni la nostra fraternità si è arricchita con la presenza d'un fratello ritornato dal Ciad dopo ventisette anni di missione. In questi anni parecchi postnovizi hanno fatto esperienza concreta di missione nei periodi estivi, in Albania, Mozambico, Ciad. Normalmente i giovani avvertono questa sensibilità, basti vedere quante associazioni di volontariato missionario sono presenti in ogni angolo della terra. Forse potremmo "sfruttare" di più la nostra proposta vocazionale puntando sul senso missionario del nostro carisma, come servizio ai più poveri e come annuncio del Vangelo.

Fra Rocco: Penso anzitutto che vada rivisitato il significato che diamo alla parola "missione" così come credo che vada reimpostato il metodo del fare missione. A tale proposito non posso non ricordare la già citata Circolare n. 5 che il Ministro ultimamente ha scritto proprio sulla missione. Non si può entrare in un autentico spirito missionario senza possedere una chiara e profonda conoscenza della propria identità, ma è anche vero che la stessa missione ci mette nelle condizioni di capire meglio chi siamo. La missione ci spinge a metterci dinanzi alle mutate situazioni sociali del mondo di oggi con atteggiamento positivo, ad essere determinati e appassionati nel testimoniare una vita che faccia concreto riferimento a Dio, ad incarnare liete relazioni redente.

Ora, la formazione alla nostra vita deve tener presente che alle nuove generazioni vanno comunicati i lineamenti chiari della nostra identità di Cappuccini: essi affondano le radici in una lunga tradizione, ma sono evidentemente capaci di riadattarsi e rivitalizzarsi in base alle esigenze del mondo di oggi. E quanto bisogno il modo di oggi ha di missionari! I Cappuccini sono missionari, quindi vanno formati dei missionari!

Per l'aspetto dell'animazione vocazionale, alla luce delle varie esperienze che vedo in giro per il mondo, direi soltanto che dove i frati testimoniano con semplicità la loro vita - è la prima missione che ci è affidata! - pur non essendoci "animatori vocazionali" specifici, i giovani si avvicinano, chiedono, si lasciano interrogare sulla loro scelta di vita.

Il Ministro generale segnala nel terzo capitolo della Lettera quattro valori da consegnare alle nuove generazioni cappuccine: la vita fraterna in minorità, la dimensione contemplativa, la vicinanza ai poveri, la dimensione di un rinnovamento continuo. Per l'esperienza che avete acquisito, vi sembra che questi elementi siano tenuti in conto nella formazione iniziale in Italia?

Fra Giuseppe: Per la piccola esperienza che ho e per quello di cui sono a conoscenza, credo che nella formazione iniziale vengano trasmessi i suddetti quattro valori. A mio avviso, i formandi fanno un po' fatica ad assorbire in profondità la dimensione contemplativa, la quale penetra in essi durante il tempo della formazione iniziale, ma, appena usciti dalla formazione iniziale, quando subentrano nuove preoccupazioni, tende ad affievolirsi sempre più - e da tale affievolimento conseguono tutti i tipi di difficoltà. Allora, bisognerebbe recuperare innanzi tutto "lo spirito della santa orazione e devozione" in tutte le nostre fraternità. Di conseguenza miglioreranno: la qualità della vita fraterna in minorità, la vicinanza ai poveri, il rinnovamento continuo, lo zelo apostolico, ecc.

Fra Francesco: I valori che il Ministro Generale ci consegna, proprio perché ripresi e ribaditi, stanno ad indicare che forse ci sono un tantino sfuggiti di mano. Io penso che stia nel cuore di tutti la voglia di volerci riappropriare del dono della fraternità, minorità, contemplazione e della vicinanza ai poveri; ritorna necessario un serio rinnovamento all'interno delle nostre realtà provinciali. Bisogna sottolineare che nelle nostre Province italiane ci sono tanti segnali positivi su tutti e quattro i valori elencati dal Ministro; forse conosciamo poco o poco condividiamo. Sarebbe interessante conoscere le diverse esperienze sparse sul territorio italiano e magari coinvolgere le nostre fraternità formative. All'interno delle nostre case penso che sia vivo questo interesse e questa necessità, anche perché sono i giovani frati che ci chiedono di fare delle esperienze autentiche. Tanto si fa,

molto si può fare. Naturalmente la lettera d'un Ministro generale tiene presente la realtà di tutto l'Ordine.

Personalmente mi sembra che il cuore della Lettera del Ministro generale sia dato dal quarto capitolo, relativo alla trasmissione dei valori propri del carisma durante il tempo della formazione iniziale. Vorrei soffermarmi in primo luogo riprendendo il rilievo che il Generale fa su una crisi della trasmissione dei nostri valori. È questo un dato che peraltro condividiamo con altri istituti religiosi e che, in fondo, riflette quella che è una crisi generale nell'educare oggi. Che cosa percepite a tale proposito?

Fra Giuseppe: Certamente i veloci e profondi mutamenti socioculturali di questi ultimi decenni hanno chiesto ad ogni processo educativo di misurarsi con nuove difficoltà. Ad esempio, il passaggio dalla "cultura del noi" (con un "credo" indiscutibile, valori comuni a tutti, famiglie simili tra loro, giovani da educare molto simili tra loro, ecc.) alla "cultura dell'io" (con un diffuso relativismo, famiglie profondamente diverse l'una dall'altra, giovani da educare profondamente diversi tra loro, ecc.) in una società sempre più multiculturale, ha fatto percepire il bisogno di un'educazione sempre più personalizzata. Il cambiamento della fisionomia della famiglia (famiglie sempre più nucleari, crisi dell'autorità del padre, famiglie-albergo in cui ci s'incontra sempre più raramente e velocemente, figli che hanno difficoltà ad assumersi responsabilità e ad uscire dal guscio della famiglia prima dei 30 anni, ecc.) ha provocato, nelle relazioni 'paritarie' e 'non paritarie', più profonde ferite che ogni processo educativo è chiamato a curare. Senza continuare a passare in rassegna tutti i cambiamenti avvenuti nella società odierna, si può concludere che la crisi educativa è ben comprensibile e chiede urgentemente a tutti gli educatori di rimboccarsi le maniche e lavorare più possibilmente in *équipe*, perché da soli non si è più in grado di affrontare tutti i tipi di problemi.

Fra Francesco: Il grande rinnovamento di tutta la Chiesa all'indomani del Concilio Vaticano II ha portato anche gli Ordini religiosi ad un cambiamento sostanziale del proprio stile di vita, soprattutto a voler ritornare, attraverso il rinnovamento, alle origini del proprio carisma. Tutto questo ha creato grande entusiasmo, ma anche smarrimento, perché si è voluto dare un taglio netto con il passato, eliminando anche tutto quello che di positivo si viveva. Le nuove generazioni fanno fatica a ricucire e mettersi in continuità con la grande tradizione dell'Ordine. I valori si trasmettono vivendo in continuità, ascoltando e seguendo gli esempi di chi è avanti a noi nell'esperienza concreta d'ogni giorno. Il giovane frate in formazione apprende condividendo la vita e l'esperienza della fraternità formativa. Il rischio che si può correre è quello di voler recuperare solo forme esteriori (basti vedere alcune nuove esperienze di riforma, legate a ton-

sura e abiti di sacco). Esiste un grande bagaglio umano e spirituale da recuperare, vivere e riproporre, con modalità che sanno coinvolgere le nuove generazioni.

Fra Rocco: Mi sento di dire che il cuore della lettera, più che nel quarto Capitolo – che rappresenta solo la parte operativa, di indicazioni pratiche e di attualizzazione – va colto nel secondo Capitolo, nel quale viene proposto, nella sintetica e lampante forma interrogativa del titolo, il fine ultimo della vita consacrata e quindi della formazione a questa vita: «Qual è lo scopo ultimo della nostra scelta di vita? Una vita donata». D'altronde, anche all'inizio del quarto Capitolo questa finalità viene ripresa e applicata alla formazione iniziale: «Se l'obbiettivo finale della formazione iniziale è quello del dono di sé generoso e incondizionato alla sequela di Cristo sulle orme di Francesco, le diverse tappe devono servire precipuamente per questo» (n. 20).

La crisi della comunicazione di questo "valore", che fonda tutti gli altri aspetti della nostra vita, credo che sia prima di tutto da ricollegare al semplice fatto che è diventato *in-evidente*, poco visibile, poco palpabile. Ritengo che la riscoperta di moduli di trasmissione semplici e la riappropriazione di quelli che definisco "i canali della quotidianità", siano quell'antidoto a portata di mano che è sicuramente efficace e che può, in maniera immediata, verificare le tante analisi che sempre portiamo avanti; moduli semplici che sono le relazioni umane vere, vissute nella pazienza e nella "perdita di tempo" dell'ascolto, del raccontarsi, del conoscersi per comunicare sul serio la propria vita.

Faccio ancora una volta riferimento al modello della famiglia: perché il patto generazionale si è rotto? Sì, ci sono motivazioni sociologiche, psicologiche e anche politiche, ma solo se ci concentriamo su quello che è il cuore della comunicazione tra padre e figlio possiamo davvero capire il problema e tentare di riallacciare sani legami tra le generazioni. Non si possono trasmettere valori attraverso le sole teorie o attraverso le sole strutture, siano esse anche ben organizzate. Oggi più che mai vanno messi in campo i mezzi primari del comunicare e del conoscersi. Solo se si spende con gratuità tempo per questo si può costruire un terreno efficace per trasmettere il cuore pulsante della nostra vita: una vita donata.

Sempre a riguardo della trasmissione dei valori, il Ministro generale insiste su due elementi di metodo: la formazione come cammino di iniziazione e come accompagnamento personalizzato. Soffermiamoci sul primo elemento, il cammino di 'iniziazione', considerato in analogia al cammino dell'iniziazione cristiana degli adulti. Pur essendo una categoria già presente nelle Costituzioni del 1968, di fatto essa non sembra aver influito sulla formazione iniziale in area italiana. Come considerate questo ri-

ferimento alla iniziazione, quali opportunità può arrecare alla formazione iniziale, quali limiti vi si possono riscontrare?

Fra Giuseppe: Credo che sia molto utile fare un parallelismo tra l'itinerario d'iniziazione cristiana degli adulti e il cammino d'iniziazione alla nostra vita, perché ne scaturiscono riflessioni molto interessanti. Provo a schematizzarlo per poi aggiungere qualche riflessione.

<i>Rito d'iniziazione cristiana degli adulti (1972)</i>	<i>Iter formazione iniziale</i>
precatecumenato tempo della ricerca fino all'ingresso nell'ordine dei catecumeni	prepostulato tempo di accoglienza iniziale
catecumenato tempo dedicato alla completa catechesi, che può durare diversi anni e si conclude il giorno dell'elezione	postulato tempo in cui si fa la scelta della nostra vita; tempo in cui il candidato conosce la nostra vita e la fraternità fa discernimento sul candidato; tempo per completare la catechesi della fede
preparazione immediata tempo dell'illuminazione e della purificazione; periodo di intensa preparazione che coincide con la Quaresima e termina con la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione e la consegna della veste bianca	noviziato tempo di più intensa iniziazione e di più profonda esperienza della vita evangelica in fraternità, al termine del quale si fa la professione di vita religiosa e si indossa l'abito del consacrato
mistagogia tempo della nuova esperienza dei sacramenti e della vita di comunità, che coincide con il tempo pasquale	postnoviziato tempo di esperienza guidata di maturazione nella propria vocazione, che si protrae fino alla professione perpetua

Guardando l'iter dell'iniziazione cristiana degli adulti, si può osservare che: 1) le prime due tappe, il precatecumenato e il catecumenato, sono le più lunghe (possono durare complessivamente alcuni anni) e non sono standardizzate, perché la durata dipende dal livello di partenza e dai ritmi di crescita personali; 2) il momento centrale del cammino d'iniziazione è dato dal periodo (quaresimale) d'intensa preparazione e dalla celebrazione dei sacramenti d'iniziazione (in cui s'indossa l'abito bianco come segno della nuova dignità); 3) il tempo (pasquale), che segue la celebrazione dei sacramenti, è di natura "mistagogica", cioè di esperienza guidata della fede abbracciata.

Alla luce delle precedenti osservazioni, credo opportuno evidenziare

quelli che, a mio avviso, possono essere i limiti del nostro cammino d'iniziazione alla vita religiosa: 1) le due tappe che precedono il noviziato generalmente sono standardizzate e spesso risultano troppo brevi per permettere ai candidati un cammino graduale, fruttuoso e personalizzato (aspetto quanto mai necessario oggi, poiché le differenze individuali sono molto più marcate di ieri!); 2) il noviziato rischia di essere un cammino troppo faticoso e poco fruttuoso, poiché chi vi accede probabilmente non ha avuto il tempo sufficiente per raggiungere gli obiettivi delle tappe precedenti e difficilmente riuscirà ad interiorizzare i valori ricevuti; 3) la prima professione religiosa rischia di perdere il suo valore, se viene emessa senza l'adeguata preparazione, e si configura sempre più come un qualsiasi contratto *ad tempus* (di fatto la maggior parte delle uscite avvengono dopo tale professione!); 4) il postnoviziato, anziché essere una fase di natura "mistagogica", rischia di essere una fase di recupero (che si fa anche malvolentieri perché si ha già la "patente" e la "divisa"), di discernimento vocazionale (in cui un eventuale "abbandono dell'abito" non sarebbe privo di difficoltà), di crisi e disagio psicologico-spirituale (perché ci si è consacrati e si veste da consacrati, senza una sufficiente capacità di vivere tale consacrazione).

Quale via d'uscita a questi nodi problematici? Sarebbe da ridisegnare tutto il cammino d'iniziazione alla vita religiosa partendo dal suo centro, cioè la prima professione religiosa, per poi riplasmare un percorso analogo all'itinerario di Iniziazione cristiana degli adulti, rispettoso degli obiettivi propri di ogni tappa formativa e attento ai diversi bisogni dei singoli formandi. Ciò comporterebbe un prolungamento dell'iter formativo? Non propriamente, ma più precisamente: occorrerebbe prolungare e intensificare le tappe precedenti il noviziato, a seconda dei bisogni dei singoli; così che non ci sia bisogno di diluire ulteriormente il postnoviziato (operazione che si potrebbe rivelare illusoria e deresponsabilizzante!).

Quindi, secondo me, nel ridisegnare il cammino formativo bisognerebbe ricollocare meglio (posizionandola più verso la fine anziché all'inizio del percorso!) la prima professione religiosa, la quale deve essere preparata da un cammino più adeguato e più attento alle differenze individuali dei candidati. Non a caso, la storia ci ricorda che la professione al termine del noviziato è stata quasi sempre (ad eccezione dell'ultimo secolo) perpetua da parte di chi la emetteva. Oggi, anche se giuridicamente la prima professione non è più considerata perpetua, credo personalmente che debba essere già tale nel cuore dei candidati.

Fra Francesco: Guardare alla formazione iniziale come percorso formativo improntato sul cammino d'iniziazione cristiana degli adulti mi sembra interessante, considerando che le persone che bussano ai nostri conventi sono d'età adulta, il più delle volte con poca esperienza di vita

ecclesiale all'interno delle proprie comunità parrocchiali. Poter dividere le tre tappe principali della formazione iniziale sulla struttura del cammino d'iniziazione cristiana penso che possa rispondere in maniera soddisfacente all'esigenza formativa dei nostri giorni. L'annuncio, i segni, la mistagogia, possono per analogia essere adottati durante il percorso della formazione iniziale. L'esperienza dell'iniziazione per gli adulti fa ancora fatica ad entrare nella prassi ordinaria della Chiesa almeno in Italia, spero che abbia più fortuna nel nostro percorso formativo. Sarà compito dei formatori e delle singole case di formazione credere nella validità del cammino, entrare in questo percorso d'iniziazione, per poterlo proporre a chi è in formazione.

Fra Rocco: Iniziazione e accompagnamento personalizzato! Ma non sono categorie che sorgono dalle più profonde esigenze antropologiche dell'apprendere e dell'educare? Se si attinge all'analogia tra iniziazione cristiana e iniziazione alla vita religiosa – come era nell'intenzione dei frati che hanno riformulato le Costituzioni nel 1968 – si può con semplicità capire che l'iniziazione da una parte è una dinamica che richiede rinuncia, inversione di rotta, riforma della propria vita, e dall'altra inscindibilmente essa è anche presa di coscienza della vera libertà, è esperienza di gioia, di accoglienza, di ricchezza e profondità nelle relazioni. La cultura contemporanea tende a dividere e a considerare estranei tra loro, se non addirittura nemici, questi due ordini di valori, mentre in realtà essi sono intimamente compenetrati: proprio questa reciproca implicazione, oggi così incompresa, racchiude la bellezza e la forza di un cammino di iniziazione. Di questo ha bisogno il mondo di oggi, questa è la tacita richiesta che dovremmo cogliere nei giovani che intraprendono il cammino della nostra vita.

Di fatto poi – e qui sta il punto debole che infiacchisce la categoria di iniziazione nella vita pratica – (fra l'altro in campo pastorale, a detta degli esperti, l'iniziazione cristiana dopo la riforma conciliare non ha attecchito, con le conseguenze, che vediamo davanti ai nostri occhi, di una società sempre più secolarizzata e relativista) la ricchezza di questo dinamismo, con la peculiare dimensione dell'accompagnamento personalizzato, è stata ridotta delegando a strutture educative specifiche una sorta di "educazione a fare il frate", e relegando in secondo piano il lato quotidiano ma "palpitante", semplice ma consistente della vita di un frate. È quello che avviene oggi anche per le famiglie: i genitori sono troppo impegnati per attendere all'educazione dei figli e quindi riempiono il loro tempo con scuola, palestra, danza, tecniche marziali, ecc.

Forse con l'enfasi postconciliare data alla dimensione pastorale della nostra vita, si è finito per impoverire l'aspetto più "familiare" della fraternità, considerando la sola testimonianza del vivere insieme – con tutto quel-

lo che questo comporta in impegno, organizzazione interna, immersione nella vita contemplativa, studio sapienziale – quasi come qualcosa di secondario, di non veramente pertinente ad una fraternità apostolica. La preoccupazione di sfornare soprattutto sacerdoti, con una formazione adeguata a questo stato, come giustamente esige il Magistero della Chiesa, ha fatto impostare i nostri luoghi di formazione secondo un modello prevalentemente clericale.

Sono convinto sempre di più, alla luce anche delle preoccupazioni della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (vedi, tra i tanti, il discorso pronunciato il 3 febbraio 2010 a Napoli dal Cardinale Franc Rodé, Prefetto della stessa Congregazione, in occasione del II Convegno diocesano dedicato ai religiosi), che bisogna assolutamente rivedere le forme e le strutture delle tappe dell'iniziazione alla vita religiosa. Revisione che va fatta con estrema onestà impegnandosi a porre le strutture e i programmi al servizio delle nuove vocazioni, e non il contrario!

Ancora, la difficoltà di trovare formatori e la difficoltà di tenere insieme le fraternità formative, soprattutto per gli impegni *ad extra* che i frati considerano di fatto come il vero lavoro, non è forse dovuto ad una poca attenzione alla vita quotidiana fatta di piccole e semplici opere, forse non molto gratificanti, ma che danno la concreta possibilità di esserci, di stare, di accompagnare e di “iniziare” passo dopo passo un giovane? Infatti, la difficoltà che più emerge in alcuni formatori, quando si tocca l'argomento di rivedere le tappe formative dell'iniziazione, è chiaramente espressa dalla frase: ma se non c'è un impegno accademico (quindi una struttura ben consolidata che riempia il tempo con lo studio) cosa facciamo fare ai giovani?

In realtà dovremmo dirci con franchezza: prima di un apprendimento tecnico, non si deve oggi – soprattutto oggi! – “iniziare” i giovani a vivere la vita quotidiana fatta di studio, di lavoro, di preghiera, di relazioni, come aspetti integrati e sostenuti da un grande ideale? È in questa vita quotidiana che l'aspetto esperienziale, il “perdere tempo” per imparare a conoscere se stessi e gli altri, si concretizza in maniera realistica, e non alla stregua di *stages* periodici, simili alle esperienze forti che fanno i figli di papà!

Insomma, credo che la categoria dell'iniziazione sia un'intuizione valida anche oggi per la nostra formazione iniziale, ma perché questa categoria si applichi con efficacia, ancora una volta va ribadito che ci deve essere una fraternità che abbia coscienza della sua identità specifica e che la comunichi nella quotidiana, paziente vicinanza al giovane, attraverso un attento accompagnamento: così la fraternità ha possibilità di risplendere come luogo dove si impara a donare la vita.

Il secondo elemento caratterizzante il metodo formativo nella prospettiva del Ministro generale è quello di un accompagnamento personalizzato. È questa una esigenza che da anni ormai fa parte delle riflessioni dei formatori italiani. A partire dalla vostra esperienza, come è possibile attuare ciò tenendo conto soprattutto dell'età adulta dei nostri candidati? Quali implicazioni di metodo questo fatto può comportare?

Fra Giuseppe: Come annotavo sopra, l'accompagnamento personalizzato è una esigenza quanto mai attuale. Esso comporta, innanzi tutto, dopo un'attenta diagnosi sui candidati, il progettare-programmare almeno la fase di prepostulato in modo fortemente personalizzato, e non più standardizzato. Credo che in tal modo potrebbe essere più facile che in ogni tappa successiva si raggiungano gli obiettivi previsti e che non ci sia bisogno di prolungare il tempo del postnoviziato. Poi, nei limiti del possibile, durante le varie tappe formative è necessario essere molto attenti alle caratteristiche individuali dei formandi, ai loro bisogni e ai loro ritmi di crescita. Infine, guardando alla mia piccola esperienza, in sintonia con le osservazioni espresse dal Ministro generale nella Lettera sulla formazione iniziale, credo bene che il numero dei formandi in una fraternità "non superi la decina", per garantire un lavoro più personalizzato e proficuo.

Fra Francesco: Sul percorso formativo personalizzato faccio fatica a comprendere come si possa coniugare da una parte la spinta a voler dividere l'Italia in tre grandi centri di formazione, Nord, Centro e Sud, creando delle case di formazione numericamente elevate, sia per la formazione iniziale, sia per quella specifica, dall'altra voler assicurare una formazione personalizzata. Pur credendo fortemente nel valore della collaborazione, penso che grandi accorpamenti non favoriscano un accompagnamento personalizzato. La grande intuizione del Padre San Francesco è stata proprio una formazione sullo stile familiare dove i rapporti tra formandi e formatori sono realmente personalizzati. Da parte mia non riesco ad immaginare un'altra forma di personalizzazione della formazione, tenendo soprattutto presente l'età adulta dei candidati.

In più punti della Lettera si parla del ruolo dei formatori e in particolare del responsabile diretto di una tappa, in Italia generalmente denominato "maestro". Il Generale si riferisce al formatore come a colui che è chiamato ad «esercitare una vera e propria paternità psichica e spirituale» (n. 24; cf. anche n. 29), a promuovere la crescita umana e spirituale del frate in formazione. D'altra parte, fra Mauro mette in evidenza anche il timore oggi di assumersi un tale compito (n. 29). Come reagite di fronte a queste osservazioni?

Fra Giuseppe: In una società sempre più "senza padre", è difficile in ogni contesto assumere il ruolo di "padre". Ciò richiede una certa matu-

rità spirituale e affettiva che permette di esercitare un ruolo non paritario, di desiderare il bene degli educandi, di guidarli con delicatezza e fermezza verso obiettivi alti, spogliandosi delle pretese su di loro, mostrandosi attenti ai loro bisogni, rispettando i loro ritmi di crescita. Sarebbe più facile e istintivo vivere un rapporto alla pari con i formandi, essere sempre condiscendenti, ricevere sempre il loro beneplacito, averli come confidenti, modellarli a propria immagine, vederli crescere senza problemi, ma tutto ciò inquinerebbe un limpido rapporto formativo. Allora, il ruolo di formatore, che richiede atteggiamenti paterni e materni insieme, può rivelarsi talvolta scomodo, poco gratificante e sempre molto delicato. Di qui il timore ad assumerlo e la fatica nel portarlo avanti.

Fra Francesco: Le caratteristiche richieste da fra Mauro ci fanno comprendere come sia difficile reperire personale disposto a svolgere questo servizio nell'Ordine. Personalmente credo che un maestro debba essere una persona che abbia raggiunto una maturità psichica, umana e spirituale, che abbia abbastanza esperienza di vita fraterna e apostolica. Il resto deve essere un lavoro di squadra all'interno della casa di formazione, facendosi aiutare anche da persone esterne esperte in discipline che possono contribuire alla crescita psichica, affettiva e umana. Spesso i candidati alla nostra vita, proprio perché arrivano in età adulta, anche con esperienze negative alle spalle, hanno bisogno di un cammino serio che li aiuti a recuperare la propria personalità. Non dobbiamo spaventarci delle problematiche che possono emergere, né farci prendere dalla tentazione d'aumentare gli anni di formazione. Proprio perché i nostri candidati arrivano in età adulta, bisogna incoraggiarli a sapersi prendere le proprie responsabilità e poter fare una scelta definitiva per la loro vita.

Veniamo alle tre tappe della formazione iniziale. Circa il postulato, in relazione alle circoscrizioni del Nord del mondo, tra cui quella italiana, fra Mauro sottolinea il bisogno di un adeguato cammino catechetico e pone come obiettivo primario il discernimento vocazionale che porti ad una piena consapevolezza di cosa significhi l'ammissione al noviziato. A fra Luca chiedo: come valuti tutto ciò dal punto di vista della tua pur breve esperienza? Inoltre, il postulato è un tempo di 'passaggio' e ciò pone la questione di una continuità e discontinuità con i propri legami, sia relazionali sia anche di studio o lavoro; come poter accompagnare in questa fase di passaggio?

Fra Luca: Dall'anno scorso sono stato chiamato a svolgere il servizio di formatore nella tappa del postulato interprovinciale di Lendinara (RO). La mia esperienza non è lunghissima, ma il confronto con chi mi ha preceduto mi ha permesso di farmi un'idea sulla realtà della formazione alla nostra vita cappuccina. Se un tempo i candidati alla nostra vita facevano un

lungo cammino di formazione nei seminari, che permetteva anche una seria catechesi cristiana, oggi, coloro che chiedono di misurarsi con il carisma cappuccino sono giovani e adulti che provengono da esperienze molto diverse e, in non pochi casi, lontane dalla Chiesa. Nasce, dunque, il bisogno di offrire loro l'opportunità di recuperare i valori che sono fondamento della vita cristiana a livello di conoscenza esperienziale. Nel nostro caso concreto la formazione teorico-pratica alla vita cristiana si focalizza nella catechesi sul Credo e sui sacramenti e nella pratica della carità alimentata dalla preghiera comunitaria e personale. Alla base di questo percorso c'è un serio confronto con la Parola di Dio, che chiede ogni giorno d'essere accolta, meditata e vissuta. La consapevolezza di un impegno serio, che comporta l'ammissione al noviziato, si raggiunge attraverso un percorso di affidamento alla fraternità che permette il passaggio, non sempre scontato, dall'ideale della nostra vita al reale del vissuto quotidiano. I candidati alla nostra vita affrontano questo passaggio delicatissimo della loro storia in un clima di familiarità e fraternità, dove i frati diventano i compagni di viaggio che testimoniano loro la fiducia nella provvidenza di Dio. Lasciare tutto – gli affetti, i beni, l'autonomia – è necessario per poter gustare la bontà e la misericordia del Signore che sa donare ai suoi figli tutto quello di cui hanno bisogno in abbondanza e gratuitamente. I due principi fondamentali che guidano questo passaggio sono quelli della gradualità e della fiducia, affinché ogni persona abbia il tempo necessario per portare a maturazione con semplicità e letizia una risposta convinta alla chiamata del Signore.

Il noviziato, come afferma anche il Ministro generale, sembra essere la tappa che fa meno problema, essendo anche quella più salvaguardata dalla legislazione della Chiesa. Significativamente è anche la fase su cui la Lettera spende meno righe. Eppure sembra che il noviziato non sia così 'pacifico' come appare, al di là di ogni idealizzazione eccessiva, su cui il Generale peraltro mette in guardia. A fra Giuseppe chiedo: quali sono, a tuo modo di vedere, i nodi problematici oggi della tappa del noviziato?

Fra Giuseppe: Alla luce della mia breve esperienza, ritengo ancora attuale l'affermazione che la *Renovationis causam* fece nel 1969, cioè che «la maggior parte delle difficoltà incontrate ai nostri giorni nella formazione dei novizi derivano dal fatto che questi, al momento della loro ammissione al noviziato, non possedevano la sufficiente maturità».

Credo che il problema principale relativo al noviziato sia il fatto che molti formandi vi giungono senza aver raggiunto gli obiettivi propri delle tappe precedenti e ciò comporta per loro una grossa fatica nel dover recuperare in un solo anno quanto non è stato acquisito precedentemente (scelta libera e matura della vita religiosa, sufficiente maturità umana, fe-

de sacramentale cattolica, idoneità alla vita fraterna evangelica, sufficiente “disintossicazione” dalle logiche antievangeliche del mondo, ecc.) in aggiunta agli obiettivi propri del noviziato. Così, quella che poteva essere una tappa in cui acquisire progressivamente e serenamente il carisma francescano-cappuccino rischia di trasformarsi per molti in un faticoso cammino, che difficilmente permette di interiorizzare e consolidare i valori acquisiti, anche qualora i formandi divenissero “ottimi esecutori” della nostra vita. Ciò non è colpa dei formatori, né dei formandi, ma del fatto che generalmente viene proposto un pre-noviziato standardizzato (1 o 2 anni), che difficilmente permette di percorrere un cammino personalizzato e di raggiungere gli obiettivi previsti.

In presenza di tale problema, noi formatori, purtroppo, ci siamo dovuti interrogare sull’opportunità di far indossare ai novizi i “panni della prova” (che spesso la gente non sa distinguere dall’abito del consacrato). Certamente, se i novizi fossero adeguatamente preparati a vivere la vita religiosa, sarebbe molto opportuno consegnare loro i “panni della prova”, come prescrive la Regola, all’inizio del noviziato. Ma poiché spesso molti di essi non hanno tempo sufficiente per prepararsi adeguatamente e dato che le statistiche al Centro Italia registrano che molti candidati abbandonano il cammino dopo aver indossato un abito (o durante il noviziato o durante il postnoviziato), ci si sta interrogando sull’opportunità di far indossare i panni della prova, qualora il noviziato rimanesse ancora uno dei primi anni del cammino formativo.

Concludo ripetendo ancora che anche questi problemi potrebbero essere risolti prolungando e intensificando il pre-noviziato finché il candidato ha bisogno, senza dover diluire ancora il postnoviziato. E magari, arricchendo il pre-noviziato di qualche corso di carattere antropologico-storico-filosofico-teologico a seconda dell’opportunità, sarebbero meglio recepiti i contenuti di francescanesimo, di teologia della vita consacrata, di liturgia e di spiritualità. Forse ne risulterebbe una proposta più accattivante agli occhi di quei formandi, i quali all’inizio del cammino mostrano tanta voglia d’imparare e di fare e si attendono proposte impegnative tali da impiegare tutte le loro potenzialità, ma col passare degli anni vedono piano piano spegnersi il loro entusiasmo.

Certamente il postnoviziato è la fase formativa su cui negli ultimi anni più si è appuntata l’attenzione dell’Ordine e la lettera del Generale riflette tali preoccupazioni dedicando ad essa maggiore spazio che alle altre tappe (nn. 33-36). È la tappa della “mistagogia”, vale a dire dell’approfondimento e della verifica dei “valori” appresi durante il noviziato, insieme alla verifica di una maturità affettiva e di una fede «adulta» (nn. 24 e 35). Il Generale insiste molto sul fatto che questa tappa deve concen-

trare la sua attenzione sulla scelta definitiva della consacrazione religiosa e della nostra forma di vita, senza ricercare contemporaneamente altri obiettivi. A fra Francesco pongo anzitutto la domanda: per la tua esperienza personale e per quello che conosci della realtà italiana, la formazione iniziale in Italia è in grado di corrispondere a quello che il Generale pone come obiettivo del postnoviziato? Inoltre, la Lettera constata - e questo è palese - che il postnoviziato è la fase in cui emergono problematiche cui non sempre si riesce a far fronte in modo adeguato a garantire una stabilità di cammino. Cosa ne pensi?

Fra Francesco: Penso che la realtà formativa italiana del postnoviziato sia indirizzata verso gli obiettivi posti dal Ministro generale nella sua lettera. La formazione nelle nostre province possiede una struttura ben consolidata. In quest'ultimi anni con la collaborazione tra le Province anche la formazione si è arricchita e qualificata. Anche la formazione per formatori, la collaborazione, lo scambio d'esperienze, qualifica sempre di più le nostre case formative. Sono convinto che il percorso formativo sul nostro territorio italiano sia molto migliorato e qualificato. Certo, gli stimoli emersi dalla lettera del Ministro generale ci pongono in un atteggiamento d'ascolto e soprattutto di verifica del lavoro formativo svolto nelle nostre case. È importante essere attenti a non perdere di mira gli obiettivi fondamentali del percorso formativo, saperci rinnovare, tenendo presente che viviamo in un mondo in continua evoluzione. Basta avere un minimo d'esperienza in questo campo per accorgersi che quello che sembra valido oggi, domani va già rivisto.

Il postnoviziato per sua natura è il luogo dove maggiormente emergono le problematiche, forse perché, terminata la fase "poetica", il giovane si trova a verificare il suo percorso vivendo in una realtà con dimora più stabile rispetto alle tappe precedenti. Anche l'impegno scolastico diventa motivo di verifica. Problematiche di maturità umana, psichiche, affettive, vanno necessariamente risolte nella fase d'accoglienza, non si può fare una scelta di vita senza aver prima raggiunto una personalità stabile. I problemi iniziano se si arriva al postnoviziato con tutte queste problematiche non risolte.

Un questione specifica relativa al postnoviziato ha animato un po' il dibattito in ambito italiano, vale a dire la presenza, in questa tappa formativa, di studi di tipo accademico, in particolare quelli filosofici. A fra Francesco e a fra Rocco chiedo: quali opportunità e quali limiti ciò può rappresentare per la fase del postnoviziato, tenuto conto dello scopo specifico di questa tappa?

Fra Francesco: Personalmente non riesco a vedere la scuola come un impedimento alla formazione specifica del postnoviziato, anzi, penso che sia

un elemento essenziale, tenendo anche presente che il biennio filosofico-teologico-francescano può essere diviso nell'arco del triennio del postnoviziato. La formazione scolastica diventa elemento di maturità personale, impegno di vita, accoglienza della fede matura e qualificata. È compito della formazione (e questo sono certo che avviene) far comprendere che la formazione umana e culturale non è fine unicamente per l'accesso al sacerdozio, ma è necessaria per la nostra scelta di vita evangelica, quindi essenziale per tutti. Avere a disposizione tre anni pieni, permette al percorso formativo tutto il tempo necessario per ogni tipo d'esperienza legata al nostro carisma specifico. L'esperienza fatta da postnovizio prima, e da formatore in questi anni, mi permettono di esprimere un giudizio positivo e valido circa il postnoviziato impostato su una formazione antropologica, filosofica, teologica e francescano-cappuccina.

Fra Rocco: La *vexata quaestio* dello studio nel postnoviziato assorbe spesso molte energie nelle nostre riflessioni e nelle nostre discussioni. Ovviamente non si tratta di rispondere alla domanda: "studio sì o no?" Si tratta piuttosto di contestualizzare il problema nel più ampio discorso della formazione, di cui lo studio è un aspetto. È proprio quello che intendeva fare il Ministro generale nella Lettera sulla formazione iniziale.

Da parte mia, credo semplicemente che bisogna tener presente due considerazioni: anzitutto, lo studio è solo un aspetto della nostra vita, che i formandi devono avere la possibilità di imparare a vivere assieme a tutti gli altri, come evidenziavo sopra nella riflessione sulla categoria dell'iniziazione. Certamente, lo studio accademico con i suoi ritmi e le sue esigenze detta uno stretto ordine di priorità nella scaletta delle giornate e dei programmi formativi globali, ma ciò non toglie che la sua funzione di sfida e di maturazione, se colta correttamente anche alla luce della fede e integrata con gli altri aspetti necessari, sia di fatto un'opportunità impagabile. La seconda considerazione consegue da tutto questo: quando, se non nel momento fondativo della propria scelta di vita, vivere lo studio secondo questa "misura alta"? Dove attingere altrimenti la consapevolezza, sempre più meditata e pensata, di noi stessi, della nostra chiamata, della nostra identità?

Se consideriamo poi, in termini più generali, le esigenze del mondo attuale, realmente non possiamo permetterci come Ordine altra strada se non quella di recuperare la dimensione sapienziale dello studio, che appartiene alla storia della nostra famiglia religiosa ed è strettamente legata, tra l'altro, al ministero della predicazione tanto urgente nella società in cui viviamo. Le strutture del postnoviziato possono essere varie, il rischio di un appiattimento clericale è sempre presente, ma che lo studio possa introdurre nel cuore pulsante della vita è una realtà di cui riscoprire tutta la profondità.

Un'ultima domanda desidererei porla a fra Rocco: a partire anche da questa Lettera, come si pone il lavoro del Segretariato Generale della Formazione, quali prospettive e quali percorsi a medio e lungo termine si prefigge?

Fra Rocco: Il Segretariato Generale della Formazione (SGF) è composto da quattro frati provenienti da quattro aree diverse dell'Ordine: Perù, Polonia, India, Italia. Stiamo lavorando ormai da quasi tre anni per dare una identità a questo organismo che in un certo senso è nuovo. Il Segretariato, assieme al Consiglio Internazionale della Formazione (composto da 14 frati rappresentanti le diverse Conferenze dell'Ordine, più il rettore del Collegio Internazionale), formano il nuovo Ufficio Generale della Formazione (UGF). Come si può facilmente notare, per il numero e per le provenienze, l'attuale UGF ha un orizzonte di confronto e di sensibilità molto ampio. Tutto l'UGF si riunisce due volte all'anno per affrontare temi e argomenti che sono importanti per l'animazione dell'Ordine nel campo formativo. Da questo confronto interculturale il Segretariato attinge per poter proporre e attuare delle linee di animazione, naturalmente in sinergia con il Ministro generale e il suo Definitorio.

Le attività in corso sono le seguenti:

1. Attualmente si sta portando avanti un programma di visite alle case di formazione iniziale nelle varie Conferenze con l'intento sia di avere l'occasione proficua di animazione per "ravvivare la fiamma del nostro carisma", come ci indica la Lettera del Ministro generale, sia per una conoscenza reciproca tra le realtà formative e il Segretariato. A seguito dell'Assemblea UGF dell'aprile 2009, dove si è iniziato ad approfondire la categoria dell'*iniziazione* alla nostra vita, l'attenzione delle visite è rivolta soprattutto alle tappe dell'*iniziazione*: postulato, noviziato, postnoviziato.

2. Il Ministro generale ha nominato un gruppo di esperti che aiuterà il Segretariato per la composizione dell'*Enchiridion* di testi sulla formazione utili per l'Ordine. Il lavoro sta procedendo e, come è naturale per ogni progetto, stanno subentrando idee di modifica dello stesso per avere un prodotto finale molto più utile e funzionale.

3. L'Assemblea UGF del 2010 è dedicata alla *Ratio Formationis*: significato e metodologia di lavoro. Lavoro non facile e delicato per non deludere le esigenze di un Ordine che certamente ha bisogno di linee fondamentali su cui convergere riguardo alla Formazione, ma che ha una presenza pluriforme molto accentuata.

4. Si è deciso di programmare dei corsi per la formazione degli animatori/guide dei corsi-pellegrinaggio. Si tratta di individuare alcuni fratelli per ogni Conferenza che aiuterebbero il SGF a rendere i corsi sui luoghi delle origini più efficaci per i frati che vengono in Italia.

5. Si stanno organizzando dei corsi di formazione per formatori nelle

Conferenze o gruppi di circoscrizioni: si sono avviati i primi contatti con la CCMSI e le tre province dell'Indonesia. Prossimamente anche per l'Africa.

6. Si è programmato un corso per confessori per aprile 2010 con lo scopo di organizzare una formazione a scadenze regolari per i confessori.

Oltre alle attività qui elencate, c'è da aggiungere anche la visita che si farà alle case di formazione del Perù, della CONCAO, EACC e CIMPCap.

Le prospettive? I traguardi? Credo che si possano evincere dalle risposte date alle precedenti domande! Utilizzare ogni occasione per ricordare quanto l'attuale Ministro generale suggerisce con grande rispetto nella sua Lettera n° 4: testimoniare una *vita donata*! Solo così si può riaccendere quella passione di cui oggi ha bisogno la vita consacrata e specificamente la formazione.

